

Non bastano i soldi per fare un paese ricco

“Studiamo la vita delle persone per trovare nuovi strumenti che possano migliorare la politica e il benessere della società”. Intervista a Filomena Maggino che presiede il IX congresso della Società internazionale degli studi sulla Qualità della Vita. A Firenze, all’Istituto degli Innocenti, dal 19 al 23 luglio, si confrontano i massimi esperti mondiali

Professoressa Maggino, cos’è l’Isqols e qual è la sua missione?

L’Isqols (International Society for Quality-of-Life Studies) è una società fondata negli anni Novanta e riunisce accademici e ricercatori di tutto il mondo che si interessano alla definizione della qualità della vita e della sua misurazione. In questi anni ci si è resi conto che misurare il benessere di una società così come è stato fatto finora è fuorviante. Perché è stato fatto usando una misura economica, come il Pil. In realtà, come aveva già detto Bob Kennedy nel 1968, il Pil non racconta veramente come vivono le persone: dice semplicemente come viene prodotta la ricchezza di un paese, ma non come si distribuisce o quali prezzi sociali e ambientali comporta. È iniziato allora un dibattito per trovare misure alternative. Tra le varie istituzioni che si sono dedicate a questo c’è l’Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), che fin dal 2004 ha promosso – grazie al suo capo statistico, l’italiano Enrico Giovannini – un forum dedicato a capire quali informazioni possano descrivere al meglio una società, anche per trasmettere queste conoscenze a vario livello: dal pubblico dei tecnici e degli amministratori a quello dei mass media ai cittadini comuni. In questo processo, che è stato chiamato Global project, l’Ocse ha cercato referenti importanti. Tra le varie organizzazioni c’era anche l’Isqols, diventata *associated organization* del Global project, nell’ambito del quale organizza questo congresso. Questa collaborazione con l’Ocse ha portato a una diversa organizzazione del nostro congresso aprendolo ad altre componenti della società civile e ad altri eventi collegati ai fini dell’Isqols o del Global project.

L’obiettivo dunque è trovare una misura più soddisfacente del Pil per descrivere il benessere della società. Ha già ricordato l’intuizione di Bob Kennedy di 40 anni fa: ma in tutto questo tempo si è riusciti a fare passi avanti?

Dal punto di vista della ricerca, sì e sono stati tanti. Per quello che riguarda il livello politico, invece, bisogna osservare che 40 anni fa qualcuno come Kennedy ebbe la capacità di intuire il limite del Pil, ma questa sensibilità non la ebbero quanti lo seguirono. Altre componenti della società hanno continuato a ragionare, in primis molti di quei ricercatori che saranno presenti a Firenze e lavorano su questi temi da decenni. Possiamo citare per esempio il cosiddetto “movimento degli indicatori sociali”, nato negli Stati Uniti negli anni Sessanta, che si poneva appunto il problema di monitorare una società con indicatori che non fossero solo economici. Questo movimento, anche se a prima vista potrebbe sembrare strano, nacque in ambienti della Nasa – che voleva capire come la società potesse accogliere le sue iniziative spaziali e si interrogò su come misurarlo – e diventò poi qualcosa a sé stante, diffondendosi anche in Europa. Questa fu la prima volta che l’ambiente scientifico tentò di trovare sistemi di misura alternativi a quelli esclusivamente economici.

Il problema della definizione e della misurazione rimane però ancora aperto. Non esiste una definizione univoca di "benessere", no?

Sicuramente nel dare questa definizione riscontriamo differenze il più delle volte culturali. Nel mio intervento al congresso farò una panoramica di tutti gli approcci alternativi che esistono in questo ambito. Possiamo citare l'approccio scandinavo, che si limita a trovare le condizioni oggettive di vita, oppure quello americano, che persegue il benessere individuale. Ce ne sono tantissimi, a seconda della cultura e del pensiero di riferimento.

Ma trovare un modo di definire e misurare la qualità della vita può avere ricadute sulla realtà quotidiana delle persone o è un'indagine che rimane confinata al mondo delle idee e delle teorie?

È una questione importante. Ha un senso trovare un compromesso, una definizione che vada bene a tutti? Probabilmente no, perché abbiamo visioni diverse. Dobbiamo allora trovare un terreno di confronto comune, per esempio partendo dal capire come si misura e dall'affidabilità che queste misurazioni possono avere. I problemi che affronteremo nel congresso possono sembrare molto tecnici, ma non lo sono poi così tanto: hanno ricadute importanti.

Può farci un esempio?

Di recente ho seguito la tesi di dottorato di una studentessa che ha lavorato in Madagascar, che diceva come, in quel paese, misurare il benessere individuale solo in termini di reddito, non avrebbe nessun senso perché è una società diversa e esistono scambi di altra natura. Perciò non possiamo dire che il benessere della società è basso perché i redditi sono bassi: questo valore invece è dato da altro e forse dobbiamo misurare le relazioni esistenti. Le società occidentali avevano rifiutato di misurare queste cose perché non ritenute importanti. Invece siamo tornati indietro: i paesi in via di sviluppo ci stanno facendo capire come certi fattori culturali, relazionali, ambientali, che noi abbiamo trascurato, in realtà siano una componente del benessere molto importante. Insomma, non basta più avere un quadro quantitativo di una società, ma ci serve avere il miglior quadro qualitativo possibile, che ci aiuti a capire com'è la vita in un dato paese.

In questo senso è molto importante anche indagare la condizione dei bambini e degli adolescenti?

È uno degli elementi-chiave per capire a che punto è un paese. Da come vengono trattati gli elementi più deboli della società, quelli che hanno meno voce in capitolo, si deduce quanto un paese possa essere sensibile al benessere di tutti e non solo di quelli che votano. A livello di studio si è fatto molto sulla condizione dei bambini: c'è ancora un aspetto difficile, cioè come rilevare gli elementi soggettivi dai bambini, ma la ricerca è attivissima.

A chi serve però avere queste fotografie della società?

Servono soprattutto a chi governa per capire dove si sta agendo bene e dove invece bisogna intervenire. Aiutano a interpretare una realtà complessa come quella di una società moderna per favorire un approccio razionale alle decisioni politiche. Spingono a capire come conciliare gli interessi individuali o dei gruppi con quelli collettivi e a inquadrare tutto questo in dimensioni a lungo termine come quella della sostenibilità.

Ma chi amministra è sensibile nei confronti di questo approccio ?

Ci sono già alcune esperienze. Soprattutto l'Ocse sta cercando di sensibilizzare politici importanti. Non a caso il presidente francese Sarkozy ha istituito l'anno scorso la "commissione Stiglitz" dove siedono i premi Nobel per l'economia Joseph Stiglitz e Amartya Sen, che sta cercando di correggere il modo in cui si misura il benessere economico. L'Isqols è a metà strada tra ciò che è esclusivamente accademico e ciò che può servire ai *policy maker*. È chiaro che i ricercatori possono individuare alcune prospettive, ma poi devono essere i politici a decidere quale obiettivo perseguire. Faccio un esempio per essere più chiara: chi decide le politiche è come il comandante di un aereo, che deve tenere d'occhio tutte le spie che gli riportano la situazione del mezzo. Se una di queste si accende, è il pilota a decidere come intervenire, come anche è sempre lui a decidere quale rotta

seguire e verso quale destinazione.

A che punto è la ricerca sulla qualità della vita in Italia?

A livello accademico se ne occupano pochi ricercatori e spesso isolati: alla fine abbiamo pure difficoltà a collegarci. Ma questo si spiega anche col sistema accademico italiano, perché lo studio della qualità della vita richiede un approccio multidisciplinare: come all'Isqols, bisogna mettere insieme economisti, statistici, psicologi, medici e chi più ne ha, più ne metta. Questa abitudine a lavorare in equipe di questo genere in Italia non esiste. Però, non possiamo neanche dire che nel nostro paese non sia stato fatto nulla a livello di osservazione del benessere individuale. Per esempio, l'Istat ha una divisione che si occupa di questo ed è qualcosa che in altri paesi non c'è.

Non è curioso che un paese come il nostro, famoso per il culto dei piaceri della vita, non sia attentissimo allo studio della qualità della vita?

In verità rimango un po' perplessa quando, a livello internazionale, vedo le graduatorie del benessere nei vari paesi del mondo e l'Italia non è mai nei primi posti. Eppure il nostro rimane un paese dove tanti stranieri vogliono venire a vivere. Evidentemente c'è un problema di definizione. Ancora non siamo stati in grado di misurare a livello istituzionale quello che fa la qualità. Noi accademici dovremmo aprirci forse al territorio, ma il territorio dovrebbe aprirsi alle competenze.

Cioè?

Un'istituzione locale potrebbe pensare di creare un'Osservatorio sulla qualità della vita, chiamando gli esperti. Ma l'impegno dev'essere però reciproco: ci sono stati tanti tentativi, ma finora sono falliti. È inutile fare una fotografia ogni tanto quando ci sono dei soldi da investire, ci vorrebbe un impegno più continuo.

Michele Fioraso